

## Le idee non conformiste di Michele Cordaro

WALTER VELTRONI

La scomparsa di Michele Cordaro ha tolto all'Italia e a tutti quelli che, come me, hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di lavorare con lui, un uomo di levatura non comune. Un uomo di cultura vera e profonda, erede di quel particolare profilo che si è soliti ricondurre alla tradizione dell'umanesimo.

Una cultura cresciuta non solo nel rigore degli studi e nel rispetto dei vincoli di un approccio scientifico, ma anche nella temperie dell'applicazione quotidiana, del confronto con la realtà, della soluzione concreta dei problemi, dell'azione di riforma, della sfida

dell'innovazione.

È difficile non ricordarlo, come sempre, al lavoro. Michele Cordaro ha diretto per anni l'Istituto Centrale per il Restauro, una delle istituzioni culturali italiane più significative e prestigiose. Uno dei fiori all'occhiello della tradizione italiana di tutela e conservazione dei beni culturali, riconosciuta in tutto il mondo.

Da quella postazione ha fornito contributi in numerosissime direzioni, giustamente ricordate nel Convegno organizzato in sua memoria ieri dal ministero per i Beni e le Attività culturali: nella ricerca storico-artistica;

nella teoria e nella tecnica del restauro; nella gestione di progetti e cantieri di eccezionale importanza; nella diffusione di una solida metodologia per la conservazione ed il restauro presso tutti gli uffici periferici e le soprintendenze italiane ai beni culturali; nella costante dedizione alla trasmissione delle conoscenze verso i giovani, sia nei corsi di alta eccellenza organizzati dall'Istituto, sia nei corsi universitari.

È difficile non ricordarlo, come sempre, sereno. Pronto a discutere, con pacatezza e con argomenti scientifici inoppugnabili, le difficili decisioni che si pongono quotidiana-

mente a chi ha il dovere di tutelare l'instabile patrimonio culturale del nostro paese. Pronto a spiegare e a discutere. Pronto ad assumere responsabilità ed oneri.

A garantire il massimo livello di qualità della ricerca tecnico-scientifica e dell'azione amministrativa. Un uomo capace di interpretare nel modo migliore e più moderno il rapporto, non sempre facile nel nostro paese, fra valutazione tecnica e decisione politica.

Ed è difficile non ricordarlo, come sempre, appassionato e partecipe delle vicende pubbliche del mondo in cui viveva, e non solo di quello del suo settore di competenza. Mi è

difficile non ricordare quante volte ha aiutato il ministro pro-tempore per i beni culturali a comprendere le reali alternative in gioco e gli effetti delle possibili scelte.

È quante volte ha partecipato con intelligenza e con lucidità al dibattito sulle politiche per i beni culturali in Italia, apportando sempre idee originali, sensate, non conformiste. Idee che ho sempre sentite vicine e che hanno insegnato a tanti cosa significa un riformismo concreto, dotato di un solido spessore culturale, messo in pratica con dedizione, vissuto come impegno costante nel lavoro e nella vita.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL CASO ■ TRA MOVIMENTI E TERRORISMO IL LIBRO DI ALDO GRANDI SU FELTRINELLI

## L'editore borghese rivoluzionario

ORESTE PIVETTA

«Gli intellettuali... gli ultimi nemici dei borghesi e, nello stesso tempo, gli ultimi borghesi...». Due righe di citazione da Adorno, «Minima Moralia», discutibili: forse c'entrano poco con la nostra storia quel destino

finale, quella responsabilità conclusiva. Ultimi borghesi, chissà. Non piacerebbe neppure a Marx che indicava nel proletariato la risorsa nella quale il borghese intellettuale, quello che aveva ormai raggiunto per proprio conto «la intelligenza teorica del movimento storico nel suo insieme», si sarebbe rifugiato per arraffare nuove energie. Neppure Marx poteva immaginare come sarebbe finita ed è rimasto stavolta, a furia di prevedere, lontano dalla realtà.

Molti, senza eccedere in fantasia, si sono inventati propri itinerari: borghesi, nemici dei borghesi, un salto nel proletariato senza tradire le origini, perché sarebbe stato un grave peccato, un tradimento insomma, e poi un balzo all'indietro, magari non repentino, ma calcolato, al momento giusto, una capriola, un volteggio. Non sia mai che si debba credere il rischio di rimanere a terra. Vedi certe carriere.

C'è chi il balzo non lo ha fatto e non ha neppure avuto il tempo di provarci, per moralità o per ingenuità. Chissà altrimenti come sarebbe finita la sua storia. Quella ad esempio di Giangiacomo Feltrinelli, se quel maledetto giorno di marzo, anno 1972, l'editore, intellettuale borghese rivoluzionario, non si fosse avvicinato a un traliccio dell'alta tensione, non avesse tentato di farlo saltare per aria con la dinamite... Chissà che cosa sarebbe stato della sua casa editrice, chissà che cosa avrebbe potuto progettare e realizzare la sua intelligenza, il suo coraggio, anche la sua capacità di imprenditore, chissà se qualcosa oggi sarebbe un poco diverso e un poco migliore... Niente di speciale, sono interrogativi banali che nascono alla lettura di quanto è stato scritto attorno alla figura di Giangiacomo Feltrinelli: intanto il libro che gli ha dedicato il figlio Carlo, «Senior Service», bello, sincero, emozionante (di cui sull'Unità si è già scritto), e poi quest'altro, pubblicato a pochi giorni di distanza da Baldini & Castoldi («Giangia-

come Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario» Pagine 550, lire 34.000), autore Aldo Grandi, storico e giornalista livornese, che aveva già dedicato una sua ricerca ad un'altra figura particolare della nostra cultura, Ruggero Zangrandi («Fuori dal coro. Ruggero Zangrandi. Una biografia», Baldini & Castoldi, 1998).

La storia di Aldo Grandi è ovviamente assai diversa da quella raccontata da «Senior Service» (Senior Service erano le sigarette predilette da Giangiacomo), perché diverse sono le esperienze, perché diversamente conta la memoria personale, che è anche memoria dolorosa, di un figlio che si scopre, quasi per senso di giustizia oltre che per affetto, biografo e scrittore.

«Giangiacomo Feltrinelli» di Grandi è, soprattutto in alcuni passaggi, il più tragico della nostra storia, un libro sull'Italia. Oppure un libro sul rapporto tra la politica e la cultura. Così la biografia di un giovane borghese che cresce come intellettuale critico della borghesia (ideologo borghese, per citare allo stesso punto Marx), che inventa un proprio modo militante di farsi proletario, fino alla sconfitta, diventa la fotografia di una paese lacero e la sconfitta non è tanto in una morte inutile, quanto - come appare - nella solitudine diffusa di quei giorni, nel contrasto tra una idea del mondo e la realtà degli uomini, nelle paure e persino, per paradosso, nella commedia che gli recitarono attorno.

Grandi dedica molte pagine al periodo «terroristico» di Feltrinelli, lasciando tutto sommato e giustamente in disparte Feltrinelli. Perché altri contano a quel punto più del fondatore del Gap, i Gruppi di azione partigiana. E proprio loro, Toni Negri ad esempio, Piperno, Scalone, sono rimasti a raccontare la versione dei fatti. Che è impietosa nei confronti di Feltrinelli, persino offensiva, resa con l'aria dei professorini eternamente in cattedra e con il cinismo delle tattiche, che fanno sempre di necessità virtù. Feltrinelli aveva paura dei propri soldi, aveva paura cioè d'essere considerato e usato solo grazie a

quelli. C'è una scenetta che Grandi ripropone, in cui Negri e Scalone s'appartano, dopo una discussione politica, per bisbigliare tra loro che per i soldi si poteva far finta di assecondarlo. Negri, scrive Grandi, «considerava i rapporti con Feltrinelli in chiave utilitaristica». Feltrinelli, che tornava da Cuba, che aveva conosciuto quella esperienza attraverso la testimonianza diretta di Fidel Castro, credeva invece di aver qualche cosa da dire. Si sentiva forte per quella amicizia con i rivoluzionari d'Oltreoceano, si sentiva più autorevole. Ma in realtà era lontano dai gruppi, come Potere operaio, che s'organizzavano allora. C'era di mezzo ovviamente una certa valutazione dello stato delle cose. Feltrinelli temeva il colpo di stato in Italia, credeva che i generali del nostro paese fossero lì per battere alla sua porta e a quella di altri compagni. E credeva nella necessità della resistenza e poi della risposta armata. La paura dopo il colpo dei colonnelli in Grecia e la convinzione che fosse meglio dormire fuori casa non erano solo sue. Persino la stampa - ricorda Grandi - raccontava che i deputati di questo o quel partito avevano ricevuto istruzioni di passar la notte in rifugi sicuri. Ma c'era il passato prima ancora a dividerlo dai vari poteri e lotte continue, oltre che il loro giudizio meno allarmista sul presente... Intanto spiega Sofri «la distanza abissale tra noi e lui era che noi vedevamo essenzialmente il movimento, la nostra parte e quello che andavamo costruendo e non eravamo ancora ossessionati dal tema della controinformazione, della cospirazione nemica, del colpo di Stato, mentre in lui il movimento era una cosa alla quale era completamente estraneo... cercò di essere partecipe all'inizio, ma capi che non era la sua parte...».

Quando abbastanza precocemente giudicò di non avere di fronte ascoltatori capaci di capire la sua verità, se non scottandoli praticamente con la sua scoperta si mise «a organizzare in proprio la difesa della controinformazione». Feltrinelli cercò solidarietà e au-



Giangiacomo Feltrinelli, l'editore che aveva paura dei propri soldi e del colpo di Stato

to altrove, in zone talvolta ambigue, distanti mille miglia comunque dai movimenti studenteschi. E infine pagò, vittima del proprio isolamento e del gioco insensato suo e degli altri, molti dei quali si sono salvati, riuscendo quasi a occultare nel tempo che corre la verità, la crudeltà, il cinismo del loro gioco. Come molti documenti e molte testimonianze, riferite da Grandi, ripetono, come hanno mostrato decine ormai di autobiografie, di storie e di interviste, c'era ben poco di ideali e ancora meno di intelligenza. Sono rimasti i morti. Compreso Giangiacomo Feltrinelli, il cui ritratto rischia di rimanere nella nostra storia dentro la tragedia del terrorismo, per colpa di quel traliccio di Segrate. E sarebbe un ritratto ingiusto, reticente e ipocrita. Grandi cita un articolo (peraltro mai pubblicato) di Enrico Filippini, uno dei più vicini collaboratori di Feltrinelli nella casa editrice. Scrive Filippini: «Fare l'editore vuol dire o disporre di molto denaro e arricchirlo oppure non averne affatto e volerne guadagna-

re molto. Nel secondo caso spesso i risultati sono nocivi per il pubblico. Nel primo occorre perlomeno che qualcuno abbia qualche buona ragione, che ritenga ad esempio la cultura una cosa molto importante per cui valga la pena di alzarsi la mattina a ore micidiali, di lavorare dodici ore al giorno, di sobbarcarsi pranzi discussioni, di convivere coi disadattati e i nevropatici...». Questo ed altro ancora, naturalmente. Feltrinelli credeva nella libertà di una ricerca intellettuale, che avesse di fronte alcuni ideali di giustizia. A un certo punto pensò che non sarebbe stato più sufficiente. Di lì a poco la scena sarebbe cambiata. E gli intellettuali «di maggioranza», di qua e di là, avrebbero poco alla volta imparato a esercitarsi in un'altra pratica, al servizio di alcuni obiettivi di mercato, rivelando la crisi dell'autonomia ridotta al lusinghiero coro del consenso. Per questo basterebbero «il dottor Zivago» o un numero della rivista Quindici per rimpiangere chi li pubblicò.

LA MOSTRA

## Il Borges di Maria Kodama

MARIA SERENA PALIERI

«Quando la sua mano si alzava e scandiva le sillabe nell'aria, io, dal mio silenzio, sapevo che avrebbe cominciato a dattarmi una poesia. Come trasmettervi quell'istante?»: Maria Kodama, alla quale il destino ha riservato un singolare sodalizio con Jorge Luis Borges, cerca di comunicarci l'emozione di alcuni dei momenti vissuti accanto a lui. Questa bizzarra signora che ostenta anelli d'argento ai pollici delle mani e una capigliatura eccentrica a strati castani e candidi, non è stata semplicemente prima un'allieva, poi un'assistente, poi una compagna per Borges.

Né (in un rapporto speculare a quello che Montale intratteneva con la sua «Mosca») è stata semplicemente gli occhi che negli anni della cecità l'hanno guidato nei viaggi in Nord America e in Europa: dove l'autore dell'«Aleph», svelato al pubblico non argentino dal premio Formentor del '61, veniva a riscuotere una messe di lauree honoris causa, da Oxford alla Finlandia.

Borges tesseva rapporti misteriosamente stretti con le figure femminili: a cominciare da quello con la madre, la bellissima e delicata Leonor Acevedo, la sua sponsor più accesa, morta nel '75 a 99 anni; per continuare con la serie di scrittrici e animatrici culturali (per esempio Victoria Ocampo) con le quali collaborava. Borges e Maria Kodama hanno vissuto un rapporto, a vederlo da fuori, inquietante: drasticamente più giovane di lui - ma «per civetteria femminile», ci spiega, tende a eludere date troppo precise - Kodama annovera il primo ricordo di un incontro «uditivo» con Borges a cinque anni, quando qualcuno le lesse alcuni suoi versi, poi di uno «visivo» a dodici, quando un amico di suo padre la portò a una sua conferenza e, dal 1960, le memorie di un rapporto da allieva-aspirante scrittrice, da segretaria e poi da compagna di vita.

Da vivo, racconta, lui le diceva una frase che era un omaggio alla sua sensibilità, ma che ha anche un che di cannibalico: «Suo padre l'ha educata per me...». Morto lo scrittore, ottantasettenne, nell'86, Maria Kodama de Borges ha interpretato il ruolo di vedova nel senso di una custodia imprenditoriale della sua memoria: presiede la Fondazione ospitata nell'elegante sede déco di Buenos Aires ed è la mente della mostra «Jorge Luis Borges, 1899-1999» che, promossa da Repubblica Italiana e Repubblica Argentina in occasione del centenario della nascita dello scrittore, è stata a Venezia, a Parigi, a Buenos Aires e Città

del Messico. E che da oggi è a Roma, nelle sale della Galleria Nazionale di Arte Antica di Palazzo Barberini (ingresso gratuito, orario 8.30-19.30, salvo il sabato fino alle 12 e chiusura il lunedì. Maria Kodama la presenterà oggi alle 18 alla Biblioteca Angelica con una conferenza. Alla mostra dedicheranno dei servizi i due canali tematici di Sitcom, Inn e Leonardo).

È un'esposizione piccola e costruita nella forma borghesiana per eccellenza, il labirinto. È un'esposizione di oggetti: quelle presenze inanimate nella vita di ciascuno, cui lui come un altro poeta, Saba, ha dedicato versi. Si parte dalle origini: il ritratto dell'India Leonor, concubina di Italia, governatore spagnolo di Rio de la Plata dal 1550, da cui tre secoli dopo sarebbe discesa Leonor Acevedo, l'albero genealogico di tre famiglie intrecciate, Acevedo, Otolara e Suarez, la mappa astrale di Jorge Luis, i volumi letti nell'infanzia e riletti tutta la vita, Iliade e Odissea. E ritratti,

sulla pagina scritta o in foto, di personaggi storici che avrebbero alimentato gli infiniti depistaggi della sua scrittura: il Manuel Pinedo col cui nome firmò la poesia «El compadre» e che in origine, nel Settecento, era uno schiavista proprietario di una miniera d'oro, e il colonnello Francisco Isidoro Borges,

in fotografia un uomo baffuto dell'800, ispiratore di racconti come «Historia del guerrero y la cautiva».

E ci sono, appunto, gli oggetti: anche se di uso pratico, come i nodosi bastoni da passeggio, lo stesso avvolto da una strana, potente aura simbolica. I talismani, le onorificenze, i quadri che rappresentano nubi che invadono la Terra come cerchi e spirali, sculture tra gioco e inquietudine come il «Libro articolato» di Jack Vanarsky o la «Summa geometrica» di Jacques Bedel. Ci sono le tigris dipinte o fotografate negli zoo, queste belve frequenti nell'immaginario di Borges al pari dei labirinti e degli specchi. E, naturalmente, le fotografie: da solo, con la sorella Norah, con il padre morto troppo presto e col quale, giovanissimo, frequentava i sabato letterari alla pasticceria di Baires «Perla del Once», con l'amico Bloy Casares, con la delicata e imperiosa madre e la sottile e attraente Maria. Ci sono i suoi libri editi in una miriade di lingue e le copertine delle riviste fondate, da «Prisma» a «Proa» a «Sur». L'emozione maggiore, come spesso accade, dalla sua calligrafia: le lettere minuscole e grigie, ordinate come formiche, con cui Jorge Luis Borges componeva la sua «Storia dell'eternità».

